L. M. CAPELLI

Per una nuova interpretazione dell'Allegoria del Primo Canto.

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI, EDITORE
1898

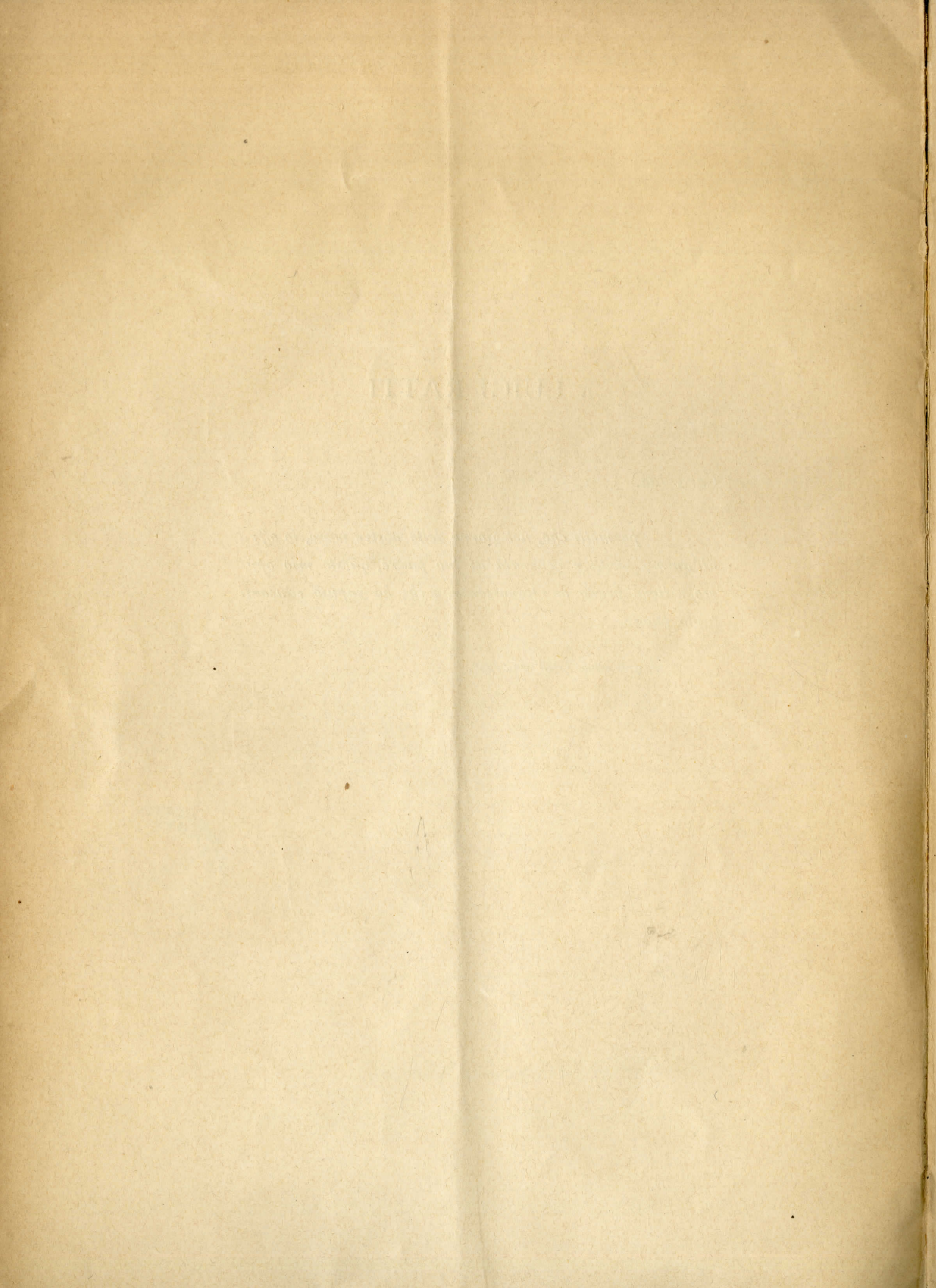
Estratto dal quaderno VIII-IX, anno VI (III della Nuova Serie)
del *Giornale dantesco* diretto da G. L. Passerini

1898 — Firenze - Tipografia L. Franceschini e C.i - Via dell'Anguillara, 18

A LUIGI RATTI

Cara Ida,

permetti che, nel giorno delle nostre nozze, io offra all'anima santa e venerata di tuo padre, questo mio opuscolo, lieve pegno di riconoscenza, a chi ha saputo educarti tanto buona.

Il 9 di ottobre dell'anno 1898.

PER UNA NUOVA INTERPRETAZIONE
DELL'ALLEGORIA DEL PRIMO CANTO

Nel mezzo del camin se trova Dante
smarito fuor de via per selva scura,
et le bramose fiere starse avante, [1]

e se al poeta smarrito nella *selva selvaggia* la lonza, il leone, la lupa fecero perdere la speranza dell'altezza, non lasciano meno dubbioso il critico, che le voglia rettamente interpretare, mantenendosi fedele al forse troppo spesso dimenticato canone, che il Mazzoni espresse recentemente cosí : « Dante ebbe la fantasía sua, e non ci è lecito sostituire a quella le fantasíe nostre, anche là dove abbiamo l' illusione che sarebbero migliori ». [2]

Del significato simbolico delle tre bestie ci avverte Dante stesso, [3] ma quali simboli adombrano, di quali idee, di quali peccati sono esse le allegoriche rappresentazioni ?

A tale domanda cercò di rispondere ultimamente il Pascoli, nel suo volume *Minerva Oscura*, [4] al capo XXXVIII, p. 144, cosí scrivendo : « Le tre disposizioni sono rappresentate nelle tre fiere, rappresentando : la lonza l' incontinenza, il leone la bestialità (violenza), la lupa la malizia fraudolenta. E come la bestialità e la malizia fraudolenta hanno due cose, tra altro in comune, la cupidità che affonda i mortali,

---

[1] *Capitoli sulle due prime cantiche della « Divina Commedia » dedicati a ser Minghino da Mezzano*, in *Miscellanea dantesca*, per cura di L. FRATI. N. 8 delle *Operette inedite e rare* pubbl. dalla lib. Dante, Firenze.

[2] *Dante e il re di Creta* in « *Pro Candia* », Firenze, 1897.

[3] ZINGARELLI in *Bull. d. Soc. dant.*, n. s. II, 59.

[4] Livorno, 1898. Cfr. la mia recensione in *Giornale dantesco*, a. VI, q. VII.

presa in quel largo senso di cui è parola nei teologi (*Summa* I, 2.ae LXXXIV, 1 e passim): la cupidità che ne è il principio, sia essa di eccellenza o di altri beni temporali o di vendetta; e l'accecamento e indurimento simboleggiati nel Gorgon, che ne sono l'effetto tanto che il piú grave di essi peccati la pena segue súbito la colpa: cosí il leone e la lupa sono tutti e due rabbiosamente famelici e dalla vista sprigionano la paura e in particolare la lupa fa perdere la speranza ».

L'idea lanciata dal Pascoli è assolutamente originale, [1] né può essere trascurata dalla critica storica, che, fedele alle sue tradizioni, deve studiarla alla stregua dei fatti, e provando e riprovando fissare e riporre fra il tesoro, purtroppo non grande, delle verità dimostrate e sicure, quel tanto che in essa è di probabile e di accettabile.

E qual metodo migliore per risolvere il problema che ci proponiamo, dell'esaminare se le nuove significazioni che il Pascoli attribuisce alle tre bestie, non contraddicano all'idea, che di esse si facevano i contemporanei dell'Alighieri, dell'esaminare se la nuova interpretazione meglio si confaccia a tutto il resto dell'allegoria dantesca, ed abbia quindi una maggior probabilità di accostarsi al pensiero del divino Poeta?

Alla costruzione dell'*Inferno* han concorso cosí i precetti e i modelli pagani come i cristiani, ed in Virgilio, in Aristotile, in Seneca, in Cicerone, nei Padri della Chiesa, nei lai, nelle visioni, nelle canzoni delle letterature neolatine, [2] noi scorgeremo gli elementi che determinarono la composizione dei tre simboli.

Mettiamoci dunque all'opera, ché la via lunga ne sospinge.

Gli animali della *Divina Commedia* furono poco e male studiati; non ci potemmo giovare del lavoro di F. Neri, [3] misero e sterile elenco, né di quelli del Lessona, il quale, non contento di aver fatto di Dante un precursore della embriologia moderna, [4] forse perché ripete le teorie di s. Tommaso sul succedersi dell'anima sensitiva alla vegetativa, dell'intellettiva alla sensitiva (*Summa* I, CXVIII, 2), lo volle anche preanunziatore della legge spenceriana dell'evoluzione. [5] La monografia di G. B. Zoppi è ottimamente distribuita, i capitoli promettono bellissime cose, ma pur troppo il poverissimo contenuto non risponde alla vastità dei titoli. [6]

Faremo pertanto da noi, e cercheremo di fare del nostro meglio.

I tre animali descritti con tanta plastica evidenza erano certamente noti al Poeta:

---

[1] Il Casella però aveva già confrontato la lonza alla frode, il leone alla violenza, la lupa all'incontinenza. Cfr. CASELLA, *Opere edite e postume*, Firenze, 1884, vol. II, p. 384. G. A. VENTURI, *Storia della Lett. ital.*, p. 34, n. I (Firenze, 1895).

[2] M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1898, p. 417. I giganti nella C. § IV; p. 449-522. I primi studi; p. 222-298. I primi versi; E. COLI, *Il paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897, c, II, p. 29; IV, 127; VI, 114.

[3] *Gli animali nella « Divina Commedia »*, Pisa, 1896, p. 7. Le bellissime pagine del BARTOLI (*St. d. Lett.*, VI, II, 239-41) non fanno pel caso nostro.

[4] *Popolo Romano*, a. XXI, n. 14. Cfr. TITO TORNELLI, *La dottrina dantesca dell'evoluzione*, Bologna, 1893.

[5] *Gli animali nella « Divina Commedia »*, *Inferno*, Torino, 1893.

[6] *La scienza naturale di Dante, sue fonti, l'erudizione e l'osservazione* (L'Alighieri, 1890, p. 417. La *lonza* minaccia di divenire un'*onza*, dell'Asia sett. che l'egregio avvocato scoprí nel FIGUIER bestiario indubbiamente studiato e ristudiato da Dante. Vedi oggi il *Dante Georgico* di GASTONE DI MIRAFIORE, c. IV, § I e ss., Barbera, 1898. Rec. in *Bull.* N. S. V, 172. Cfr. anche FERRAZZI, *Manuale*, vol. IV, p. 130-133.

una *leuncia* o *lonza* si poteva vedere in Firenze dal 1255 al 1291;[1] i lupi, lamentano i cronisti, abbondavano in Italia,[2] ed a stento i contadini, i pastori, i fedeli si difendevano dai feroci ed affamati animali; i leoni si amavano allevare in gabbie, a pubbliche spese,[3] e, come narra G. Villani, dieci anni dopo la morte del Poeta i fiorentini ammirarono un parto vivace, che si era potuto ottenere dalla coppia di leoni posseduta dal Comune.[4] « Nel detto anno addí venticinque di luglio il dí di santo Jacopo Apostolo, nacque in Firenze due leoncini di leone e leonessa del Comune, che stavano in istía incontro a s. Piero Scheraggio, e vivettono e fecionsi poi grandi, *e nacquero vivi e non morti come dicono li autori*, nelli libri della natura delle bestie e noi ne rendiamo testimonianza, che con piú altri cittadini li viddi nascere ed incontanente andare e poppare la leonessa, e fue tenuta grande maraviglia che di quà di mare nascessero leoni, che vivessero, e non si ricorda a nostri tempi. Bene ne nacquero a Vinegia due, ma di presente morirono ».

La verità è gran nemica della leggenda. I fiorentini finché non videro nascere i leoni credettero alla tradizione, che narrava i leoni rimanessero morti tre giorni e poi risorgessero, ai ruggiti paterni; ma dal trentuno in avanti avranno sorriso, quando qualche predicatore forestiere, gonfiando il cappuccio, avrà loro ricordato questo segno divino, gran fonte di considerazioni morali ed apologetiche.

Quale animale voleva Dante indicare col nome di lonza?

Se ascoltiamo il Cipolla,[5] *lonza* ha parentela etimologica con *lince*, essendo rego lare riflesso di *lyncea*, ma Dante confondeva *lince, pantera, iena*. Il Casini all'incontrario osserva, che *lyncea* avrebbe avuto per riflesso *lincia*, *linza*,[6] etc., non *lonza* (che piú probabilmente deriverebbe da *leonteia* o *leonicia)*, che Ciampolo degli Ugurgieri traducendo il noto passo virgiliano « et *maculosae tegmine lyncis* » (Aen., I, 322), confondeva la lince col lupo cerviero, non colla lonza, e che quindi la bestia a la gaietta pelle non è altri che il pardo biblico.

Il Torraca però ebbe a notare che in un sonetto di Folgore si trova il verso,

Leggero piú che *lonza* o *leopardo*,

che le *Consulte fiorentine* chiaramente dicono che il Comune manteneva nel 1285 una *leuncia*, nel 91 un *leopardo;*[7] ed il Pellegrini aggiunge che i linguisti piú autorevoli, quali il Körting, il Diez, il Meyer-Lübke, il D'Ovidio fanno derivare *lonza* da

[1] TORRACA in *Bull. d. S. dant.*, n. s., II, 132.

[2] BRUNETTO LATINI, *Tesoro*, vol. II, l. V, c. 57, p. 255, ed. Bologna, 1877. Nell'846 i lupi numerosi e compatti come un esercito devastarono gran parte dell'Aquitania (*Prudentii Annales*, PERTZ SCRIPT, I, 442, 8). I lupi ancora nel 1512 infestavano la pianura lombarda, e facevano numerose vittime alle porte di Milano. Cf. art. di E. MOTTA in *Archivio storico lombardo*, 1891, XVIII, p. 247 n. 3.

[3] Nel 1260 il Comune di Firenze manteneva un leone. Cfr. *Le Consulte fiorentine* citate dal TORRACA. Rec. al Com. del POLETTO, *Bull. d. Soc. dant.*, n. s., II, 132.

[4] Vol. II (ediz. milanese del 1802), l. X, c. 185, p. 25.

[5] F. CIPOLLA, *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed ar.* s. VII, t. VII, des. 4ª, p. 224.

[6] CASINI, *Bull. della Soc. dant.*, n. s., II, 116, 120.

[7] F. TORRACA, *Rec. cit.* in *Bull. d. S. d.*, n. s., II, 132; cfr. anche *Composizione del mondo* di RISTORO D'AREZZO, c. VII.

lynx;[1] ed il Parodi, che nelle volgarizzazioni delle Metamorfosi del Simintendi *lynx* è tradotta con *pantera.*[2]

Il Casini poi, quasi a dimostrare l' impossibilità che Dante pensasse qui ad una *lince* scrive : « il Poeta volendo imaginare tre fiere, che gli impedissero il cammino della virtú, non poteva scegliere accanto alla lupa la lince, che per lui, come per i contemporanei, era anch'essa della famiglia de' lupi ; perché come avrebbe in questo caso, potuto attribuire due diverse significazioni allegoriche, a due animali che almeno nel nome ond' erano noti ai piú non erano diversi ? »

Il Casini non s'accorge però che la stessa difficoltà si avrebbe, ammettendo che *lonza* significhi *leopardo*, il quale per gli autori medievali non è che un *leo parvus.*

A noi pertanto non resta che concludere col Cipolla,[3] col Torraca, col Pellegrini, col Parodi, col Guarnerio,[4] che Dante non poteva fare alcuna sicura distinzione fra *lince, lonza, pantera, lupo cerviero,* come del resto non la facevano i francesi fra *once*, fratello carnale di lonza, *iena, lince, lupo cerviero.*[5]

Vediamo ora come nelle letterature antiche e medievali, classiche e neolatine vennero concepite le tre bestie dantesche.

La *ferocia* dei leoni apparve in tutta la sua violenza agli autori greci. Polibio ci dice, che solo la decrepitezza può vincere la loro naturale *ferocia* ;[6] famose andavano le battaglie sostenute con queste belve da Alcantoo, da Ercole, da Lisimaco, da Polidamante,[7] le stragi che essi menarono dei megaresi.[8] Della loro naturale fierezza e nobiltà rimangono documenti imperituri, il culto degli egizi,[9] il monumento in pietra che i greci vittoriosi innalzarono alla memoria di Leonida,[10] la guardia rispettosa ch'essi fecero al cadavere di Ctesia.[11]

La *scaltrezza* del lupo nell'assalire il gregge era proverbiale fra gli elleni ;[12] Aristotile li disse *insidiosi*,[13] e la legge attica comandava fossero uccisi perché troppo dannosi agli armenti ed ai campi.[14] La massima *homo homini lupus* è di origine greca ; i feroci e *insidiosi* abitanti della Scizia si trasformavano in lupi.[15]

Aristotile per il primo attribuí alla pantera un olezzo *irresistibile*[16] e disse la pietra da lei prodotta adatta a fabbricare *suggelli.*[17]

---

[1] *Bull. d. S. dant.*, n, s., III, 24.
[2] *Bull.* cit., 25.
[3] Cfr. anche la dotta lettera del CIPOLLA al Lessona ; *La lonza di Dante*, in *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, III, 103.
[4] *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, III, p. 109, *Ancora della lonza di Dante.*
[5] E. PARODI in *Bull. d. S. d.*, III, 26.
[6] *Hist. Polybii* in PLINIO, VIII, XVI, 18.
[7] PANSANIA, I, 42, 3 ; V, 10 ; I, 95 ; VI, 5, 4 ; IX, 10, 8.
[8] PLUTARCO, *Bruto*, VII, 3.
[9] PLUTARCO, *quaest, con.*, IV, 2.
[10] ERODOTO, VII, 225.
[11] PLUT, *de reb. persicis*, V.
[12] PLATONE, Πολιτεία III, 415.
[13] ARISTOTILE, *De animal*, I, II, 14.
[14] PLUTARCO, *Solone*, XXIII, 5.
[15] POLIB. *Hist.*, VII, 13, 7 ; ERODOTO, IV, 105.
[16] *De animal*, in ediz. CAMUS, Parigi, 1780, t. II, 606.
[17] ARISTOTILE, *De mir. anx.*, c. 76.

Tra i latini il leone è detto *ferus* ed *impatiens* da Claudiano,[1] *horridus* da Seneca,[2] *ferus* da Ovidio;[3] *sanguineus* da Valerio Flacco,[4] di *inopina rabie* pure da Claudiano,[5] *saevus* da Virgilio,[6] da Lucrezio,[7] da Lucano,[8] da Stazio,[9] da Marziale,[10] da Seneca,[11] da Claudiano.[12]

Del leone *furialis* ed *immanior* parla Claudiano,[13] della nobilis *ira* leonum Lucano,[14] e Valerio Flacco delle leonum *irae*.[15]

I leoni sono *iracundi* e VIOLENTI per Ovidio,[16] e la *violenta* vis leonum è ricordata da Lucrezio.[17]

La costellazione del leone è *rabida* per Lucano,[18] *iracunda* per Claudiano.[19]

I lupi per natura loro rapaces[20] sono *cauti*,[21] *ambigui*,[22] ed Ovidio li descrive mentre vili e feroci *instant morientibus*.[23]

La lupa meretrice è ricordata da Cicerone,[24] da Floro,[25] e, nell' *Epidico*, Plauto osserva:

Divortunt mores virginis longe ac lupae.[26]

Le lonze sono « virides,[27] pictae,[28] *effrenae*,[29] imbelles[30] » e Properzio ricorda Arianna.

Lyncibus ad coelum vecta Ariadna suis.[31]

---

[1] XXXIX, *Ep.*, I, 29, V, in *Ruf.*, II, 253.
[2] *Hercul*, Oet., 1572.
[3] *Metam.*, VII, 373.
[4] *Argon.*, III, 588.
[5] XXXVI, *De rap. Pros.*, 166.
[6] *Georg.*, II, 161.
[7] *De rer. nat.*, IV, 1013; III, 307.
[8] *Phars.*, IX, 947.
[9] *Theb.*, IX, 16.
[10] *Epig.*, I, 52, 1.
[11] *Oed*, 86 e 150.
[12] CLAUD, XV, *De Bello Gild*, XXXV, 358; *De rap. Pros.*, 243.
[13] XXVI, 325, 326.
[14] *Phars.*, VI, 487.
[15] *Argon.*, III, 237.
[16] *Met.*, II, 81; XV, 86.
[17] *De rer. nat.*, III, 297.
[18] *Phar.*, VI, 337. « Il sole in leone è *furioso* e mette in furia le piante e gli animali ». DE GUBERNATIS, *Myth zool.*, II, 168, Paris, 1874.
[19] In *Prob. Oesbr. Cos.*, I, 25.
[20] CLAUD, XVIII, 135 in *Eutropium*, l. I; SENECA, *Oed*, 149; ORAZIO, *Ep.*, XVI, 20.
[21] ORAZIO, *Epist.*, I, 16, 50: OVIDIO, *Met.*, VII, 271.
[22] OVIDIO, *Met.*, VII, 271.
[23] OVIDIO, *Tr.*, III, 5, 35.
[24] *Mil.*, 21.
[25] *Ep. rer. rom.*, I, 13.
[26] A. III, s. III, 22.
[27] *Claud.*, XXIV, 345.
[28] OVIDIO, *Met.*, III, 669.
[29] STAZIO, *Theb.*, IV, 658.
[30] *Achil*, II, 407.
[31] *El.*, III, XVII, 8.

Nella Bibbia i leoni sono audaces,[1] *vendicativi*,[2] vastatores;[3] il mostro apocalittico, che violentemente, cecamente preso da matta bestialitade « aperuit os suum in *blasphemias* ad *Deum blasphemare* nomen eius et tabernaculum eius, et eos qui in coelo habitant »,[4] ha « *super capita nomina blasphemiae* et os eius est sicut os leonis ».[5]

Il *saevus catulus leonis* si fa contro al giovane Sansone e « rugiens occurrit ei »;[6] spesso ci è descritto mentre dall'ampia gola manda il feroce e terribile ruggito: cosí nei *Salmi* abbiamo il « Leo rugiens »,[7] i « catuli leonum rugientes »,[8] in *Ezechiele* il « leo rugiens rapiensque »,[9] ed in *Isaia* « leo et catulus leonis », che ruggiscono « super praedam suam et cum occurrerit eis multitudo pastorum non formidant ».[10]

Il diavolo, nostro avversario, che va in volta cercando di divorare le anime ed i corpi dei peccatori, è rappresentato da s. Pietro *tamquam leo rugiens.*[11] Il l. 49° della *Genesi*[12] ricorda il lupo rapace, egli si nasconde fra le tenebre della notte per compiere i suoi delitti,[13] ed a lupi « rapientes praedam » sono paragonati i principi di Gerusalemme.[14]

Il carattere *fraudolento* del lupo appare in tutta la sua evidenza dal noto versetto dell' Evangelio: « Attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsicus autem sunt lupi rapaces ».[15]

Della lince e della pantera la *Bibbia* non parla affatto.

Nella letteratura latina del medio evo le tre bestie vengono descritte in modo piú chiaro e perspicuo.

Boezio fa del leone il simbolo della superbia *violenta;*[16] Rabano Mauro paragona i leoni ai principi Babylonis « qui terram eius posuerunt in solitudinem et civitatis illius incendio deleverunt »;[17] quando « saevitia eorum demonstrant » atterriscono gli uomini e tutti gli animali.[18]

Per s. Ildegarda il leone è tanto *violento* che vorrebbe « lapides penetrare si posset », e « post factam laesionem dolet »;[19] A. Neckam lo dice audace ed *ira-*

---

[1] *Sap.*, II, 18.
[2] *Eccl.*, XXVII, 31.
[3] *Ierem.*, II, 30.
[4] *Apoc.*, XIII, 6. Cfr. *L'apocalisse di s. Giovanni e la « Commedia » di Dante* del GAITER in *Ateneo religioso*, Torino, marzo-luglio, 1893.
[5] *Apoc.*, XIII, 1, 3.
[6] *Iudic.*, 14, 5.
[7] *Psalm*, XXI, 14.
[8] XXII, 25.
[9] *Psalm*, 103, 21.
[10] 31, c. 4.
[11] I, *Petr.*, V, 8.
[12] *Gen.*, 49, 27.
[13] *Ierem.*, V, 6.
[14] *Ezech.*, XXII, 27.
[15] *Matth.* VII, 15.
[16] *Expos. Super. Ieremiam*, I, v. II, p. 815. MIGNE, III.
[17] POLETTO, *Com.*, I, 12; Conf., R. MURARI, *Boezio e Dante* in *Giornale dantesco*, VI, 1.
[18] RABANO, *De univ.*, VIII, 1, pag. 218. MIGNE, vol. III.
[19] *De subtilitatibus diversarum naturarum*, l. VII, 1314. MIGNE, 197.

condo, [1] di torvo aspetto e dagli occhi obliqui; [2] Vincenzo di Beauvais « validissimi ac siccissimi natura » e quindi audace ed *iracondo*, [3] anzi « huius crebrior est *ira*, nam et aliquando cum immoderatus est furor, interius igneo cruore, et *iracundiae* calore consumi dicitur et interimi ». [4] E piú innanzi: « leo naturae suae *ferocia* superbus aliarum ferarum quasi rex consortia dedignatur », [5] « vulnera quae infligit sicut canis rabiosi sunt ». [6]

Il leone è qualche volta ricordato quale simbolo di Cristo, perché, « laena paret suos catulos mortuos, et ita custodit tribus diebus, donec veniens pater eorum in faciem eorum exhalet, ut vivificentur. Sic omnipotens Pater dominum nostrum Iesum Christum filium suum tertia die suscitavit a mortuis », [7] e come tale egli è scolpito sugli altari delle chiese. [8]

Il lupo rapace di Tertulliano [9] è *vile* e « ferocitatis audaciam deponit », [10] appena si vede scoperto. *Insidia* agli ovili, « explorans canis sommum et pastoris desidiam vel absentiam ». [11]

Astuto, *fraudolento*, rapacissimo, [12] « homini saepe insidiatur », [13] in ciò simile al demonio, che « eius portat figuram », « semper humano generi iugiter invidit, ac circuit ecclesias fidelium, ut mactet et perdat animas eorum. [14]
« *Per lupos fraus et dolos* significatur », afferma Rabano, [15] e nel De Universo aggiunge:
« Lupus raro invenitur bonam significationem habere sed saepius contrariam. Nam aut diabulum significat, ut est illud in Evangelio Ioan. aut haereticos vel dolosos homines ». [16] Sull'astuzia del lupo Vincenzo di Beauvais ci racconta alcuni aneddoti non privi d' interesse: « Lupus aliquando folia salicis in ore colligit, et sub illis se abscondit, ut capras ad folias venientes *latenter capiat*; item cum inter folia incedit, ne percipitur ex sonitu, lingua pedes suos lambit et sic eos lubricos et humidos facit. Fertur etiam, quod cum ovem rapuerit, insequente pastore, dentibus eam non laedit, sed supra dorsum suum eam facit iacere, ne forte si laesionem illam sentiret, ovis, dum seipsam moveret, lupi fugam retardaret ». [17]

S. Bonaventura nei suoi *Sermoni* racconta pure, che « lupus dum de nocte ad caulam

---

[1] *De naturis rerum*, l. II, cap. 148, London, 1863, p. 228.
[2] *De laudibus*, Dst., IX, 15 (in op. cit.).
[3] *Speculum naturale* (Douai, 1624) l. XIX, c. 74, p. 1422.
[4] Op. cit. I, 1419, l. XIX, 68.
[5] Op. cit., I, 1469, l. c.
[6] Op. cit., l. c.
[7] Ugo da S. Vittore, *De bestiis*, II, 1. Migne, 177, p. 570.
[8] Rabano M., *De Univ.*, VIII, 1. Migne, III, p. 218.
[9] *Liber de praescriptionibus*, c. III. Migne, II, 16.
[10] *Etym*, XII, 23-24. Migne, 82, p. 437.
[11] Vincenzo de Beauvais, *Spec. natur.*, I, 1427, l. XIX, c. 83.
[12] Vincenzo de Beauvais, *Spec. hist.*, I, l. XIX, c. 82, p. 1427.
[13] S. Hildegardae beatae, *De sub. div. nat.*, VII, 19, p. 1327. Migne, 197.
[14] Ugo da S. Vittore, *De bestiis*, II, 20. Migne, 177, p. 67-68.
[15] *Alleg. in sacr. script.* Migne, 112, p. 991.
[16] *De Univ.*, l. VIII, c. I. Migne, 111, p. 223.
[17] Op. cit., t. I, p. 1427.

vadit, ut a canibus sentiri non possit, contra ventum vadit, seu incedit et plane valde vadit ». [1]

Nella pantera la beata Ildegarda vede il simbolo della *vanità*, [2] e « speciosa nimis » la definisce Ugo da S. Vittore: [3] essa è amica di tutti gli animali, come appare dal suo stesso nome; [4] « terrenis cupiditatibus intenta ea quae superflua sibi sunt et caeteris prodesse poterat inutiliter servat ». [5] La sua naturale *avarizia* appare dal fatto che « invidia quadam naturae ne talis egestio transeat in usum humanum », nasconde con cura la sua orina, che si converte « in duritiam praetiosi lapidis qui lincurius appellatur » : [6]

Ci è rappresentata da Ildeberto, come l'animale piú seducente, cui nessuno può resistere; solo il dragone la fugge: « exit odor talis de gutture tamque suavis, ut virtute superet vel aromata cuncta, ad quem mox tendit, quae vocem bellua sentit. Atque secuta illum flatum dulcedine plenum sic faciunt omnes; [7] soli panthera dracones cum sonet, aut fugiunt aut in caveis latent, ne in ipso tempore patent. [8]

Nelle leggende sulle vite dei ss. Padri del deserto, leggende che, come osserva l' illustre prof. Del Lungo, « appartengono a quel ciclo al quale si riporta la *Divina Commedia* », [9] gli animali hanno una parte importante, ma mentre le bestie, per quanto selvagge e feroci, spesso ubbidiscono e servono ai santi eremiti, quali gli onagri di s. Antonio, [10] il serpente boa di Ilarione, [11] il coccodrillo di Pacomio, [12] le colombe di Teofilo, [13] i leoni di Macario Romano, [14] l' ippopotamo di Reno, [15] i due dragoni di s. Ammonio, [16] la leonessa di Giovanni, [17] la iena di Macario Alessandrino, [18] i leoni di Gerasimo, di Sergio, di Simone, di Paolo Elladio, di Antonio; [19] il lupo non fa che tormentarli, ora rubando loro lo scarso cibo, [20] ora assalendoli inaspettato. [21]

Nella favola esopica, trasmessa al Medio Evo dai dotti, il leone mantiene in generale il suo carattere *violento*, il lupo *il fraudolente*, la lince *l'incontinente*. [22]

---

[1] *Opera*, t. III, Londra, 1668, p. 336.
[2] *Physice*, l. VII, c. 70. MIGNE, 197, p. 1319.
[3] *De bestiis*, l. II, c. 23, p. 69. MIGNE, 177.
[4] S. ISIDORO, *Etym.* XII, 2, 8. MIGNE, 82, p. 435.
[5] RABANO M., *De univ.*, VIII, 1. MIGNE, 111, p. 222. Cfr. UGO DA S. VITTORE, op. cit., l. III, c. 3°. MIGNE, 111, p. 84.
[6] S. ISIDORO, *Etym.*, XII, 2, 20. MIGNE, 82, p. 43. Cfr. NECKAM, *De nat. rer.* (op. cit.,) II, c. 138.
[7] HILDEBERTO CENOMACENSE, *Phisiologus*. MIGNE, 171, p. 1223.
[8] I. DEL LUNGO, *Leggende del secolo XIV*, Firenze, 1863, p. XVI.
[9] *Vitae Patrum* ed. di HERIBERTO RESWEGD, Autuerpiae, 1615, p. 49, 82.
[10] Op. cit., p. 14.
[11] Op. cit., p. 14.
[12] Op. cit., p. 120.
[13] Op. cit., p. 226.
[14] Op. cit., p. 228.
[15] Op. cit., p. 459.
[16] Op. cit., p. 465.
[17] Op. cit., p. 502.
[18] Op. cit., p. 725.
[19] Op. cit., p. 572, 893, 906, 810.
[20] Op. cit., p. 540.
[21] Op. cit., p. 827.
[22] FAVOLE DI FEDRO, Leone *violento* (l. I, 5; IV, 13), saggio (II, 1); lupo *fraudolente* (I, 8, 16, 17); pantera *imprudens* (II, 1); ROMULUS, leone *violento* (I, 6 : III, 20), saggio (I, 17 ; III, 1),

Nell'epopea degli animali, che mette capo al celeberrimo Roman de Renart « parodie aimable de la société humaine et de l'épopée sérieuse, une risée, comme dit un de ses auteurs, inoffensive et charmante », [1] il lupo rappresenta la forza cieca e brutale, unita alla stoltezza ed alla lussuria; [2] il leone, fiero, orgoglioso, geloso del suo potere, da tutti odiato, temuto, non obbedito mai, è il vero tipo del tiranno *violento* e crudele; [3] il leopardo e la pantera sono simboli di *leggerezza* e *sventataggine*. [4] Ognuno sa come nel Roman du Renart, il lupo sia vittima della volpe, ma quale animale non dovette cedere agli inganni di quest'ipocrita e furba fiera? Il lupo, il gatto, [5] il gallo [6] la sanno vincere qualche volta; e noi vediamo la volpe recare ad Isingrino il giambone, che questi divorerà non lasciandole che la corda, [7] per poi *ipocritamente* calunniarla presso il re. [8]

Nel *Reineke* la volpe con molta fatica riesce a rubare dei pesci, che sono poi divorati dal lupo; un altro giorno il lupo e la volpe si impadroniscono di un porco, ma questa è assalita dai cacciatori e il lupo divora tutta la preda e non offre al compagno che il bastone, al quale era appesa la vittima. [9]

In complesso il lupo è il vero compare della volpe, e, compagni di furfanterie, si trattano disonestamente.

---

fraudolente (III, 2; IV, 12); lupo *fraudolente* (I, 2, 3, 5, 6; II, 4, 10, 19; III, 13), furbo (II, 15), ROMULEÆ FABULÆ in RHYTMICUM SERMONEM TRANSLATÆ, leone *violento* (I, 8, 17; II, 7), fraudolente (II, 9); lupo *fraudolente* (I, 2, 9; II, 4, 15, 21, 32, 33); FABULÆ DICTAE ROMULUS MARIÆ GALLICÆ, leone nobile (3), fraudolente (4); lupo *fraudolente* (14, 22), sciocco (5, 20); ROMULI NILANTII FABULÆ, leone *violento* (I, 14; III, 8), saggio (I, 17; II, 18); lupo *fraudolente* (I, 2, 9; II, 15), accorto e furbo (III, 1); ROMULEÆ FABULAE leone *violento* (I, 6), fraudulente (I, 33), saggio (I, 16), lupo *fraudolente* (I, 2, 4, 7, 22, 24, 40); ROMULEÆ DI GUALTIERO D'INGHILTERRA, leone *violento* (app. 14), saggio (I, 18, 41), fraudolente (I, 42): il lupo è *fraudolente* (I, 2, 8, 24, 26, 31, 38. 42; app. 2, 8); GUALTERIANÆ FABULÆ, leone saggio (I, 16); lupo *fraudolente* (I, 2, 7, 22, 23, 25): ROMULO MARIÆ GALLICÆ, leone *violento* (6, 7), fraudolente (84), saggio (17, 25); il lupo *fraudolente* (2, 9, 22, 31, 49, 57), violento (15), accorto (78), saggio (121), sciocco (55, 59, 62, 72, 98, 109). la pantera *imprudente* (104); ODONIS DE CERITONA FABULÆ leone *violento* (VII, 24); lupo *fraudolente* (IV, 10; VII, 29), simbolo dei ricchi (IV, 26) e degli ecclesiastici (IV, 27): sulla pantera abbiamo questa frase: « ita sunt quidam ita benigni in sermone et opera, ut etiam inimicorum illos audients ex dulci colloquio mitigati, iram et odium auferunt et eos diligent (IV, 88); ROMULI MONACENSIS FABULÆ, leone *violento* (13), saggio (5, 30): lupo *fraudolente* (2, 12, 19), accorto (20), vittima degli inganni della volpe (23, 35, 36, 39). Anonymi fabulæ, leone *violento* (13), saggio (5, 30); lupo *fraudolente* (1, 11), accorto (6), sciocco (9, 22, 25): JOHANNIS DE SCHEPEYA FABULÆ, leone *violento* (5), saggio (14); lupo *fraudolente* (24), sciocco (37, 50, 50, 59, 69, 70): NOVUS AESOPUS di A. Neckam, leone *violento* (9), saggio (20), fraudolente (24); lupo accorto (22, 39, *fraudolente* (1, 10), sciocco (21), (Cfr. *Les fabulistes latins, depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge* par L. HERVIEUX, Paris, 1884, vol. II).

[1] *Le roman de Renart* par E. MARTIN, Strasbourg, 1882; GASTON PARIS, *La litt. franç. au moyen-âge*, Paris, 1890, p. 122, 119.

[2] LOUANDRE, *L'Epopée des animaux*. Revue des deux mondes, 1854, t. V, p. 325.

[3] LOUANDRE, op. cit., l. c.

[4] LOUANDRE, op. cit., p. 321.

[5] Ed. MEON, 1721-2502.

[6] Ed. MEON, 4865-5474.

[7] *Les romans du Renard* par M. A. ROTHE, Paris, 1845, p. 42, 48.

[8] M. A. ROTHE, op. cit., p. 45.

[9] M. A. ROTHE, op. cit., p. 75.

Nei *fabliaux* i tre animali che ci interessano, non hanno mai occasione di mostrare intiera e chiara la loro individualità. [1]

Abbiamo i fabliaux de sire hain et de dame aineuse, [2] de brunain la vache au prestre, [3] des II chevaus, [4] le dit des perdriz, [5] de l'espervier, [6] le testament de l'asne, [7] de l'escuiruel, [8] de la grue, [9] du prestre et du mouton; [10] ma né al lupo, né alla lonza, né al leone ne venne dedicato alcuno; [11] li vediamo ricordati qua e là (op. cit., VI, 345, 346), ma soltanto di passaggio.

I bestiari, come osserva G. Paris, si riferiscono generalmente al *Physiologus*, che gli uni credono un autore, gli altri un libro, e del quale si accontentano di tradurre i diversi capitoli. [12]

Essi avendo una fonte comune, sono alquanto simili e quindi senza esporre quanto di ciascuno dei tre animali è detto in ogni bestiario, potremo limitarci ai piú noti. [13]

Il *Physiologus* non parla affatto del lupo, [14] e di lui tace pure il *Bestiaire* di G. Le Clerc; [15] in un bestiario tosco-veneziano, pubblicato da M. Goldstaube, leggiamo, che il lupo è tanto *furbo*, che per non fare colle zampe alcun rumore, « si se prende quele con li denti e si se i morde fortemente, » [16] e *L'eugubino*, pubblicato dal dott. G. Mazzatinti, al paragrafo 29, ci dice, che,

A la fiada controfà la voce
lo lupo de la mamma del capretto;

ed è il simbolo del diavolo, che *inganna* l'umanità. [17]

---

[1] JOSEPH BÉDIER, *Les fabliaux. Etudes de litterature populaire*, Paris, 1893.

[2] *Recueil général et complet es fabliaux du XIII et du XIV siècle*, par A. DE MONTAIGLON et G. RAYNAUD, Paris, 1890, t. I, f. 6, p. 97.

[3] Op. cit., t. I, f. X, p. 132.

[4] Op. cit., t. I, f. XIII, p. 153.

[5] Op. cit., t. I, f. XVII, p. 188.

[6] Op. cit., t. V, f. CVI, p. 43.

[7] Op. cit., t. III, f. LXXXII, p. 215.

[8] Op. cit., t. V, f. CXXI, p. 101.

[9] Op. cit., t. V, f. CXXVI, p. 150.

[10] Op. cit., t. VI, f. CLIV, p. 50.

[11] Nel fabliau *du Prestre et du leu* (*Rec. cit.*, t. VI, f. CXXXXV, p. 51), il personaggio principale è il prete, del lupo si tocca soltanto.

[12] G. PARIS in *Revue critique*, 1889, I, 464. Rec. alla *Geschichte der Physiologus* di F. LAUCHERT. Nel *Physiologus* si raccoglie la tradizione dei primi padri della chiesa greca, Clemente d'Alessandria, Origene, G. Crisostomo, Giustino martire, e venne tradotto in etiopico, armeno, siriaco, arabo, antico tedesco, anglosassone, islandese, francese, rumeno, serbo. Conf. KRUMBACHER, *Geschichte der byzant. litt.*, III, 15, § 526, Monaco, 1897. Per le relazioni del *Physiologus* coll' Italia confronta *Giorn. storico della Lett. ital.*, XXI, 155 ; il testo italiano in C. O. ZURETTI, *Del libro di D. Pizzimenti sulla natura degli animali*, Torino, 1897.

[13] Tralascio i provenzali (MONTET, *Hist. litt. des Vaudois du Piemont*, p. 60-220 e BARTSCH, *Prov. Lesebuch*, p. 162).

[14] KARNEJEV, *Der Physiologus in Byzant. Zeitsch*, III, 26-63.

[15] Pubbl. da R. REINSCH, Lipsia, 1892 in *Altfranzösische bib.*, n. 14.

[16] Halle, 1892.

[17] *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1889, vol. V, p. 718.

Il leone nel *Physiologus* è detto il re degli animali e delle fiere e per le sue tre nature viene assomigliato a Cristo; [1] G. Le Clerc lo descrive come

> une beste fere
> e hardie de grant manere, [2]

e lo paragona a Cristo; a Cristo è pure paragonato nel bestiario tosco-veneziano [3] e nell'eugubino. [4]

La pantera è l'animale che col suo dolce fiato guarisce tutti i mali, come l'esempio della dama guarisce i cavalieri da tutti i vizi, [5] simbolo di Cristo nel *Physiologus*, [6] nel *Bestiaire divin* di Guglielmo, [7] in quelli di Gervasio, [8] di Le Clerc, [9] nell'eugubino, [10] ricorda: « alquanti boni omeni de questo mondo, che guidano gli altri ». [11]

Essa immerge nel sonno gli animali, « qui la sivent jusqu'à la mort par la dolce alaine qui ist de lí », e come tale rappresenta le seduzioni della carne; « et de l'endormir d'amors vienent tout lí peril, car atoz les endormis suit la morz, si come à l'unicorne que s'endort, a la pucele et a l'ome qui s'endort a la seraine ». [12]

Il leone è la piú franca bestia e la piú gentile, afferma Ugone, che lo aveva difeso da un serpente e fu tosto seguíto dal generoso animale, che poi lo assistette in mille imprese. [13] Esso ci appare qualche volta come ministro di Dio: « E di sotto a questa chiesa a trenta gradi a basso furono seppelliti XXII martori nel tempo del re Cosdroe, i quali il lione ragunò tutti in una notte per volontà di Dio e nascose in terra », [14] ma non dimentica mai la sua natura audace, [15] ingiusta, violenta. [16]

Anche nella letteratura francese il leone è emblema del valore personale, [17] ma della sua ferocia rimase documento indimenticabile, la strage di Poitiers, alla quale pose fine il valore di Aiol; [18] e di leoni terribili per la loro fierezza parlano i versi 132, 345,

[1] KARNEJEV, Op. cit., in *Byz. Zeitsch.*, III, 26.
[2] Ed. cit., versi 139-140.
[3] Ed. cit., p. 24.
[4] Ed. cit., § I e II.
[5] *Le dit de la panthère d'Amour par N. de Margival*, poema del XIII secolo pubbl. da H. TODD, Paris, 1883 (Soc. des. anc. textes. franç.).
[6] Ed. HIPPEAU, Caen, 1852, p. 256.
[7] *Romania*, I, 420, v. 167, P. MEYER.
[8] Ed. REINSCH, v. 2019-2020.
[9] Ed. MAZZATINTI, § 15.
[10] *Byz. Zeitsch.*, III, p. 32, c. XIX.
[11] M. GOLDSTAUBE, Op. cit., p. 40.
[12] *Le bestiaire d'amour par R. Fournival*, ed. HIPPEAU, Paris, 1860, p. 24.
[13] *Storia di Ugone d'Avernia*, volg. del sec. XIV di ANDREA DA BARBERINO, Bologna, 1882.
[14] G. DA MANDAVILLA, *I viaggi*, pubbl. da F. ZAMBRINI, Bologna, 1870.
[15] *Novellette, esempi morali di* S. BERNARDINO, Bologna, 1868, p. 25.
[16] BENCIVENNI ZUCCHERO, *Trad. del Trattato di Aldobrandino da Siena*, cod. pal. 4174.
[17] *Raoul de Cambrai, chanson de geste*, p. P. MEYER, Paris, 1882. CCLVIII, verso 3871. Cfr. anche *Aymeri de Narbonne*, Paris, 1887, v. 3131.
[18] *Aiol., chanson de geste*, p. P. I. NORMAND, Paris, 1877, XXX, v. 1180.

439, 1297, 2550, 3376 della morte d'Aymeri di Narbona, [1] ed i capi XXXI, XXXIII (tomo IV), XLI (tomo V) del Mistère du viel Testament. [2]

Lyons de sa propre figure
est orgueilleus et *crueulx* par nature,
orgueilleus est lyons d'oultrecuidance
et tres *crueux*: toute beste queurt sure,
chascun le craint pour sa *cruauté* dure,
mais de l'aider l'a chascun en desdaing. [3]

Come i potenti odiano e disprezzano gli umili, cosí il leone « par graunt nature » odia e disprezza l'asino; [4] egli è il vero tipo dei tiranni sanguinari e feroci. [5] Nel *Breviari d'Amour* di Ermengaud, il testo provenzale, che il Mary-Lafon, [6] vuole abbia tanto influito sulla *Divina Commedia*, è detto però che

E leo conois son befachor. [7]

Il lupo (il suo nome è omonimo a quello di uno sconcio tumore cistico) [8] è uno degli animali « laroñs e *lechours* qe font lur mal en tapissañt cum dit Job », [9] e che per meglio compiere le loro malefiche imprese si associano in numerose compagníe. [10] Assalta le fanciulle e le donne gravide, perché piú facilmente si spaventano, [11] fa preda nelle terre lontane da quelle dove abitualmente dimora, [12] quando urla « si mette li suoi piedi dinanzi la bocca, per mostrare che sieno molti lupi », [13] è qualche volta schernito dalla volpe; [14] ma in lui usa immedesimarsi il demonio ed allora è invincibile nella *frode* e negli inganni [15] (il lupo mannaro è ben piú da temersi per la sua iniquità che per la sua ferocia, [16]); sacrilego, ama spesso disturbare i fedeli durante la messa e le orazioni. [17] Della lupa meretrice, parlano Benvenuto da Imola,

---

[1] *La mort d'Aymeri de Narbonne, chanson de geste* p. G. COURAYE DU PARC, Paris, 1884.
[2] Par P. I. ROTHSCHILD, Paris.
[3] *Balades et moraliez* in *Oeuvres complètes* de E. DESCHAMPES, Paris, 1878, v. I, pp. 10 e 69.
[4] *Contes moralisès de N. de Bozon* p. P. MEYER, Paris, 1889, p. 37.
[5] *Contes moralisès* ed. cit., p. 38, rac. XIII, p. 156.
[6] *Histoire du Midi de la France*, t. III, p. 321.
[7] Ed. di AZAIS, Paris, v. 7358, vol. I, p. 253.
[8] *Il libro d'amore di carità del fior. b. Giovanni Dominici*, p. D. CERUTI, Bologna, 1889.
[9] *Contes moralisès* de N. BOZON, ed. cit., p. 26.
[10] N. DE BOZON, op. ed. cit., p. 77.
[11] *Miracles de Nostre Dame*, t. V, Paris, 1880, p. 104, c. XXX, 325.
[12] N. DE BOZON, op. ed. cit., p. 149.
[13] B. LATINI, *Tesoro*, v. II, l. V, c. 57, p. 256, ed. di Bologna, 1877.
[14] N. BOZON, op. ed. cit., p. 64; *Novellette, esempi morali* di s. BERNARDINO DA SIENA, Bologna, 1868, rac. VI, pp. 15-17.
[15] CALMET, *Dissertations sur les apparitions, les revenantes et les vampires de Bohême, de Moravie et de Slesie*, Paris, 1751, II, 101.
[16] LEUBUSCHER, *Ueber die Wehrwoelfe und Thierverwandlungem im Mittelalter*, Berlino, 1840. — Cfr. anche BOLTE, *Der Teufel in der Kirche* in *Zeitschrift für vergleichende, Litt.-Geschichte*, XI, 4.
[17] RAOUL GLABER, *Cronica*, l. II, c. 5. *Prudentii Trecentis Annales*, PERTZ, I, 451.

il Petrarca, il Villani. [1] B. Latini discorre a lungo della pantera, che dopo essersi ben pasciuta dorme tre dí, e ricorda che « l' invidia di natura fa loro (ai lupi cervieri) ricoprire il piscio del quale nasce una pietra preziosa ». [2]

Le visioni, che sono cosí strettamente collegate colla *Divina Commedia*, [3] non accennano affatto ai tre animali. [4]

Noi scorgiamo la selva nella canzone dell' arcivescovo Heriger di Magonza, [5] nella ventitreesima visione di Otto di s. Emmeran, [6] nell' « infernu di s. Patriziu »; [7] ma le tre bestie non ci appaiono mai, né nelle latine, che cominciano con quelle di s. Antonio del principio del V secolo, terminano con quella di Tundalo della metà del XII, [8] e sono di indole specialmente religiosa, né nelle mondane dei troveri, dei giullari, dei menestrelli. [9]

Negli inferni da esse descritti vediamo

> Co' bitte, ligori, roschi, e serpenti
> viperi e basalischi e dragoni mordenti ; [10]
> dragons, e crapos
> e plusurs serpens ; [11]

« Una bestia maligna molto grande e desmesuratamente desmagrada, de tute le altre », [12] un'altra mostruosa e terribile, [13] una terza « alata a stagno congelato », [14] « serpenti, dragoni, gufi grandissimi di fuoco », [15] e il pesce yeson e gli uccelli bianchi, e la bestia molto sozza e i draghi e i grifoni; [16] ma tutti codesti animali, piú o meno favolosi, piú o meno nemici della povera umanità, non possono in alcun modo giovarci nella nostra ricerca. [17]

---

[1] *Il Romuleo* (Bologna, 1867), vol. I, p. 19; *Vite degli uomini illustri*, Bologna, 1874, vol. I, p. 10: *Cronica*, l. I, e 26, vol. I, p. 38, ed. cit.

[2] *Il Tesoro*, Bologna, 1877, v. 2°, l. V, c. 60, p. 260: Cfr. anche *Livre du Tresor*, Paris, 1863, ed. CHABAILLE, p. 249.

[3] *Il Tesoro*, v. II, l. V, c. 37, p. 257.

[4] M. E. DE MERIL, *Poesies populaires latines*, Paris, 1843, p. 298.

[5] P. D'OVIDIO, *Tre discussioni dant.* in *Atti dellAcc. Nap.*, vol. XXVIII; VILLI TOMMASO, *Le origini della « Divina Commedia »*, nell'ALIGHIERI, I, 33.

[6] *Liber visionum tum suarum tum aliorum*, t. II, p. 547. PERTZ, *Mon. germ. scrip.*, XI, 376-379.

[7] *Archiv. per lo studio delle trad. pop.*, vol. IV, 1885, pp. 214-217.

[8] *Die lateinischen visionen des Mittelalters, bis zur Mitte des XII Iahrh.*, v. FRIBZSCHE, *Rom. Untersuch*, 1886-1887.

[9] D'ANCONA, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, p. 83.

[10] *De Babylone infernali di F. Jacomino da Verona* in *Sitzungsberichte der phil-hist. clas. der. Kais. Akademie der Wisseusch.* Wien, 1886, vol. 46, ed. MUSSAFIA.

[11] P. MEYER, *La descente de s. Paul en Enfer* in *Romania*, XXIV, p. 369, vv. 96-98.

[12] *Il libro di Theodolo*, p. da G. B. GIULIANI, Bologna, 1870.

[13] P. VILLARI, *Alcune leggende e trad. che ill. la « Divina Commedia »* in *Annali dell'Univ. tosc.*, t. VIII, Pisa, 1866, c. IV, p. 58.

[14] P. VILLARI, Op. cit., pp. 62-63, c. VII.

[15] P. VILLARI, Op. cit., pp. 65-65, c. X.

[16] P. VILLARI, Op. cit., p. 130. — Cfr. anche F. NOVATI, *La Navigatio sancti Brendani* Bergamo, 1892, c. XXV, p. 49.

[17] « Il diavolo si mostra spesso colle forme di belva ruggente, di serpe, di scorpione, lu-

Il Folk-lore, che ha lasciato tracce non lievi nella *Divina Commedia*, [1] ci rappresenta il lupo quale un maligno e furbo compare, [2] che qualche volta però è vittima di piú furbi di lui. [3]

* * *

Ed ora?

Ed ora è tempo che si concluda, se pure l'accorto lettore non ha già concluso da sé.

Innanzi tutto ricordiamo, che non possono per nulla infirmare la nostra tesi, le significazioni benevole che alcune volte vediamo attribuite alle tre bestie. Se il leone è simbolo di Dio, di tutto ciò che è nobile, magnanimo, grande, la lonza di Cristo, dei buoni uomini, ed il lupo assume un aspetto eroico e simpatico nel Mahâbarata, nel Tuli Namé, nella storia di Ardji Bordji, nell'Afasanieff, [4] nelle canzone di G. di Palermo, [5] e quando difende contro le fiere la testa di s. Edmondo martire, e divora i ladri della casa di Loreto, e sbrana i monaci eretici; [6] anche il diavolo, maestro di ogni froda, diventa qualche volta benigno e religioso: « aiuta gli uomini nei pericoli e nei bisogni, spontaneamente, senza mala intenzione, e senza chiedere premio alcuno, o contentandosi di piccolissimo compenso », [7] in molti racconti lo vediamo trasportare a distanze grandissime dei cavalieri e degli eroi, affinché possano compiere le loro sante imprese; [8] un certo diavolo valletto dedica il suo misero stipendio a restaurare le campane di una povera chiesa, [9] un altro avverte i monaci quando è ora di cantar mattutino, [10] un terzo apprende a s. Bernardo sette versetti, che recitati ogni giorno assicuravano il paradiso. [11] Alla coscienza popolare ripugnava l'idea di una malvagità non necessaria ed irrimediabile, [12] e come sognò la redenzione per il demonio, [13] cosí

mache, mosche, leone, becco, cane », cfr. GRAF, *Il diavolo*, Milano, 1890, pp. 60, 29. Cfr. anche A. KÖPPEN, *Der Teufel und die Hölle in der darstellenden Kunst*, Berlin, 1895.

[1] STOKES WHITLEY, *Folk-lore, in the « Divina Commedia »*. *The Accademy*, n. 892, pp. 394 e 449.

[2] *Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. XI, p. 158: MAURY, *Le magie et l'astrologie*, Paris, 1860, p. 166, n. I.

[3] *Novelle popolari abruzzesi* in *Archivio per lo studio delle trad. pop.* vol. VI, pp. 56-197 (1886). Anche la volpe, il piú furbo degli animali, cade qualche volte in trappola (WRIGHT, *Histoire de le caricature et du grotesque*, Paris, 1874, p. 84; H. SCHNEEGAUS, *Geschichte der grotesken salire*, Strassburg, 1894). Nei processi degli animali (C. D'ADDOSIO, *Bestie delinquenti*, Napoli, 1842, doc. XIV, p. 557), non si fa parole di lupi e leoni; solo GEROLAMO RORARIO nell'opera *Quod animalia bruta ratione utentur melius homine*, (Amsterdam, 1654), ricorda dei leoni crocefissi e dei lupi impiccati.

[4] A. DE GUBERNATIS, *Mythologie zoologique*, Paris, 1874, II, 152-153.

[5] G. de H. MICHELANT, Paris, 1876, vv. 215, 125, 205; 3768: 7330.

[6] DE GUBERNATIS, *Myth. zool.*, II, 154.

[7] GRAF, *Il diavolo*, Milano, 1890.

[8] GRAF, Op. cit., p. 415.

[9] GRAF, Op. cit., p. 417.

[10] GRAF, Op. cit., p. 418.

[11] GRAF, Op. cit., p. 419.

[12] GRAF, Op. cit., p. 423.

[13] GRAF, Op. cit., p. 422.

anche negli animali piú feroci volle scorgere qualche traccia per quanto lieve di bene, che quasi mostrasse la bontà e la santità della loro origine.

La lonza, che nasconde la pietra preziosa prodotta dalle sue orine, si pasce tanto da giacere in letargo tre dí e, simile alla sirena, di tutti amica, seduce gli animali, ottimamente rappresenta i tre peccati carnali, lussuria (« quegli è lussurioso che ha colore intra giallo e bianco, e abondanza di capegli grossi e neri, e gli occhi chiari e ridenti e lo viso ben formato e di buona ciera ». *La fisiognomia.* Trattato pub. da E. Teza, Bologna 1864), gola, avarizia ossia l'incontinenza;[1] e degli incontinenti ha pure la naturale imprudenza, leggerezza ed impulsività.[2]

Il leone spesse volte paragonato ai tiranni, di cui al canto XII, facile alla vendetta, iracondo, violento, saevus, furialis, dall'occhio torvo, è evidentemente il simbolo dell'ira, della violenza, della bestialità, nelle sue tre forme di violenza contro Dio (il mostro apocalittico bestemmiatore, dalla testa leonina), contro sé (si getta contro le pietre, soffre della propria violenza), contro il prossimo (tiranno).

Il lupo rapace, ingordo di preda e di mali acquisti, come i mezzani, le meretrici, i simoniaci, i barattieri, i ladri, i falsatori del cerchio ottavo, i traditori del nono, è furbo e pieno di doppiezza[3] (molte volte è identificato colla volpe)[4] e, meglio di ogni altro altro animale, è qui adatto a rappresentare la frode, tanto contro quegli che si fida (vedi i suoi tradimenti alla volpe) come contro colui che fidanza non imborsa.

Non importa se lo vediamo spesso vittima di mille inganni, credenzone, sciocco; anche il diavolo riminchionisce « ed a lui si possono dare ad intendere le piú gran panzane di questo mondo; si lascia abbindolare da false promesse, non vede i tranelli che gli si tendono, dà alcuna volta prova della piú strana e piú supina ignoranza ».[5]

Giustamente osserva il De Gubernatis che il lupo della tradizione ha generalmente un significato perverso e demoniaco, ed il demonio essendo rappresentato ora come maestro di ogni specie di perfidia e di cattiveria, ora come un idiota, il lupo ha gli stessi caratteri.[6]

Un'obbiezione viene qui forse spontanea al lettore. Se la volpe, dalla quale tutti gli animali furono ingannati,[7] era nel medio evo diventata il tipo di ogni specie di

[1] I molti peli della lonza ricordano i crini mozzi degli avari; conf. Filippo Villani in *Coll. di opuscoli danteschi* di G. L. Passerini, n. 31, p. 123. Anche il becco è simbolo dei piaceri della carne; Cfr. Louandre: *L'Epopée des animaux* in *Revue des deux mondes*, 1853, t. IV, p. 322.

[2] Come l'avarizia, la gola e la lussuria formino quasi un sol peccato, cfr. Reinsch, op. cit., vv. 1080, 1085, 1576, 1625; *Trattato della verginità*, Bologna, 1864, p. 25; *Pistola di s. Bernardo*, Bologna, 1867, p. 37; *Epistola di s. Gerolamo*, Bologna, 1869, pp. 72-82; *Dei trattati morali* di Albertano da Brescia, Bologna, 1870, p. 304; Bartolomeo da S. Concordio, dist. XXIV, 3; Petrarca, s. 106, v. I, ed. di Milano, 1855; Bindo Bonichi in *Poesie minori del XIX secolo*, Bologna, 1867, p. 2.

[3] De Gubernatis, *Myth. zool.*, II, 150.

[4] Wright, *Selection of latin stories*, pp. 50, 80: *Histoire de la caric. e du grot.*, Paris, 1875, p. 75; De Gubernatis, *Myth. zool*, II, 158 « Il lupo prende le forme di pecora, pastore, monaco, penitente, ed assomiglia molto al suo perfido compare la volpe ».

[5] Graf, *Il diavolo*, ed. cit., pag. 401.

[6] *Myth. Zool.*, p. 155.

[7] De Gubernatis, *Myth. zool.*, II, 147.

malizia e di impostura,[1] perché non fu assunta da Dante come simbolo della frode? Probabilmente per una ragione del tutto estetica; egli, superata la lonza ed il leone, non avrebbe potuto, senza violare quelle leggi di verosimiglianza, alle quali pure obbediva l'altissima sua fantasía, tremare alle vene ed ai polsi dinanzi ad un misero volpatto, degno solo di essere paragonato ai fiacchi e vituperati Pisani.

* * *

Tra le varie interpretazioni, che delle tre bestie furono date sin qui, specialmente interessante mi sembra quella di un antico commentatore, di Filippo Villani. Eccola: « Unde mihi videtur, quod illa opinio quae vult tales bestias tipum carnis, mundi et diaboli, ferme sit melior et sine contractione ».[2]

Il Villani scrivendo questa postilla, pensava senza dubbio ai poemetti dei tre nemici, popolari nell'età di mezzo. Tali il *Liber detribus inimicis* di Marbodio,[3] l'autore famoso del *De Gemmis*, nel quale si diceva:

> Plurima cum soleant sacros avertere mores,
> alios avertit femina, census, honos,
> femina, census, honos fomenta facesque malorum,

il *Roman des trois ennemis de l'homme*, pubblicato da P. Meyer, che denunciava come implacabili nemici dell' umanità « spiritus immundus, caro mundus »;[4] la *Moralité nouvelle de Mundus, Caro, Demonia*;[5] il capo XXX del primo libro del *De bestiis* di Ugo di San Vittore:[6] « primus est fallax suggestio daemonum, secundus subtilis deceptio haereticorum; tertia dulcedo vitae »; etc.[7]

Si aveva adunque ai tempi del Villani un' « *opinio* » diversa da quella che faceva la lonza simbolo della lussuria, la lupa dell'avarizia, il leone della superbia; ed ecco cosí distrutto uno dei maggiori argomenti pei nostri contradittori, ai quali sembrava decisivo l'appoggio, che alla loro opinione derivava dall'unanime consenso dei piú antichi commentatori.

Il commento di Filippo non si può collocare fra « i composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante »,[8] ma nessuno può ad esso negare antichità ed autorità sufficienti.[9]

A meglio dimostrare come a difesa delle altre interpretazioni non si possa invocare

---

[1] Potvin, *Roman du Renart*, Paris, 1861, p. 5-163.
[2] Ed. Cugnoni, *Coll. di op. dant.*, di G. L. Passerini, n. 31-32, p. 121.
[3] Migne, volume 171, p. 1491.
[4] *Romania*, XVI, 1.
[5] *Romania*, XVI, 4.
[6] Migne, vol. 177, p. 28.
[7] *Gesta Romanorum*, capo 62 (ed. Oesterley), 237, 271.
[8] Luigi Rocca, *Di alcuni commenti della « Divina Commedia » composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, 1891.
[9] Cfr. La recensione di L. Rocca in *Bull. della Soc. dant.*, N. S. IV, 84; *Giornale storico della Lett. ital.*, XXXI, 181; A. Marchesini, Filippo Villani, pubblico lettore della « *Divina Commedia* » in Firenze, *Archivio storico italiano*, s. V. t. XVI, p. 273-79.

la tanto invocata unanimità, ricorderò quanto dicono Iacopo della Lana e l'Anonimo fiorentino a proposito della lonza. Il primo infatti osserva: « questo animale è molto leggero e di pelo maculato, a modo di leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vana gloria leggermente sale per lo cuore umano »; ed il secondo narra dello stesso animale un aneddoto che tenderebbe a presentarcelo come simbolo della frode: « quando s'adira è pieno d'inganni. Vince il leone per inganni e fa sotterra una buca larga dall'entrata et stretta nel mezzo, poi va a scherzare col leone et scherzando el tira alla buca et qui pungelo si che il leone s'adira poi fugge ne la buca, il leone gli va dietro, quando egli è nel mezzo non può piú andare né avanti né prestamente tornare indietro, la lonza esce dall'altra parte ed elli salta diretro alla groppa e quivi l'uccide ».

Che le tre bestie significhino l'avarizia, la superbia, la lussuria, sostengono, si può dire, tutti i moderni quali il Bartoli,[1] il Del Lungo,[2] il Cian,[3] il Medin,[4] il Ravazzini,[5] il Gualtieri,[6] il Fioretto,[7] il Balbo,[8] il Betti,[9] etc.

Essi però dimenticarono che la superbia rovina di individui non solo, ma di intere famiglie,

> . . . . . . e non pure a me danno
> superbia fé, che tutti i miei consorti
> ha ella tratti seco nel malanno,
>
> (*Purgatorio*, XI, 67).

era per Dante il massimo dei peccati, il male universale, la radice di tutte le colpe, il principio di tutti i delitti, la condizione essenziale di ogni nequizia, e che quindi se il leone avesse rappresentata la superbia, di esso piú che della magrezza bramosa della lupa avrebbe temuto il Poeta. Se, come acutamente postilla il Tommaseo,[10] Dante si confessa superbo, al simbolo della superbia piú che a quello dell'avarizia avrebbe dovuto spaventarsi.

Mal poteva il leone, animale altrettanto generoso quanto iracondo e violento, rap-

---

[1] *Storia della Letteratura ital.*, t. VII, p. 9.

[2] *Dino Compagni e la sua Cronaca*, ap. XI, Firenze 1879, p. 552.

[3] *Sulle orme del veltro*, Messina, 1897.

[4] *La profezia del veltro*, p. 293 in *Atti e memorie della r. Acc. di sc. lett. ed arti* di Padova, n. s., vol. V, 1889, IV.

[5] *Trisenso della lonza, del leone, della lupa, nella « Div. Comm. »*, Reggio Emilia, 1893.

[6] *A tempo avanzato*, Catania, 1892, pag. 109.

[7] *Prolegomeni allo studio della « Div. Com. »* in *Coll. di op.* di G. L. PASSERINI, n. 25, p. 33.

[8] *Commento critico* (in App. al l. II della *Vita di Dante*).

[9] *Postille alla « D. C. »* in *Coll. di op. dant.* di G. L. PASSERINI, N. 1, Per ALFONSO CASANOVA (*La allegoria del Poema* in FERRAZZI, *Manuale*, V, p. 198) la lonza rappresenta l'uomo vizioso, il leone i principi malvagi e violenti, la lupa i sacerdoti avari e simoniaci; per FRANCO ANTONIO (*Esposizione dell'Allegoria della « Div. Com. »* in *Scritti letterari e filosofici postumi* pubb. per cura di V. DI GIOVANNI, Palermo, 1875, p. 1-73) la lonza è l'indocilità del popolo: cosí per GRAZIANI GIOVANNI (*Interpretazione dell'allegoria della « D. C. »* Bologna, 1871) la lonza simboleggia la discordia civile, il leone la superbia, la lupa l'avarizia.

[10] POLETTO, *Dizionario dant.*, VI, 334.

simboleggiare la superbia, la quale per Dante è insieme menzogna e pedanteria, fosca e falsa rappresentazione del vero. [1]

Quanto bene la lupa

che mai non empie la bramosa voglia

e

dopo il pasto ha piú fame che pría

avrebbe rappresentato la superbia, il vizio instancabile,

che s'asseta
(*Paradiso*, XIX 121)

sete, che s'avviva quanto piú si crede saziarla!

L'avarizia è un mal tenere le cose del mondo (*Inferno*, VII 58), è fame esecrata di ricchezze (*Purgatorio*, XXII 40), è passione cieca che ammalia (*Inferno*, XII, 49), ma ad ogni modo vien posta da Dante fra i peccati di incontinenza, che Iddio punisce fuori della città di Dite, ad indicare la loro venialità.

Né mi si opponga che Dante confonde l'avarizia colla cupidigia. Egli definí la cupidigia un desiderio intenso, smoderato di guadagni, di beni, di onori, ecc.; [2] e mai, parlando di essa, la volle confusa coll'avarizia. [3]

L'avarizia è uno dei piú leggeri peccati, dei quali l'uomo si renda colpevole e quindi non si può pensare, senza rinnegare tutta la mirabile armonía che informa la *Divina Commedia*, il crescere del terrore di Dante al suo passare dalla superbia all'avarizia. [4]

Il Cian afferma che dei vizi piú gravi il primissimo è l'avarizia, [5] ma dove e quando Dante ha detto cosa alcuna che possa farci credere che egli la pensasse cosí?

E piú innanzi: « Per negare l'identificazione della lupa coll'avarizia bisogna chiudere gli orecchi alla voce della tradizione profetica, ed aprirli soltanto alla voce di propri preconcetti »; [6] ma in quale profezia, in quale visione la lupa è simbolo d'avarizia? Se Matfre d'Ermengaud reputa che tutti i peccati derivino da Superbia e da Avarizia, [7] gli autori medievali in genere, pur riconoscendo nell'avarizia uno dei vizi maggiori, « Pur quattro sono i vizi principali, i quali e de' quali massimamente nascono tutti gli altri; superbia, invidia, avarizia, lussuria », [8] « Cristo apparve a s. Domenico e gli disse di voler uccidere la gente corrotta da tre vizi, superbia, avarizia, lussuria », [9]

---

[1] POLETTO, op. cit., l. c.

[2] *Inferno*, XII, 49; *Purgatorio*, VI, 104; *Paradiso*, V, 79; XXVII, 121; XXX, 139.

[3] POLETTO, *Diz. dant.*, vol. I, p. 114, 423.

[4] Sull'ordine nella *Divina Commedia*. Cfr. D'ANCONA, *I precursori di Dante*, p. 67. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli*, etc. p. 418.

[5] *Sulle orme del Veltro*, ed. cit., p. 19.

[6] *Sulle orme del veltro*, op. cit.. p. 36. Cfr. U. RENDA in *Giorn. storico d. Lett. ital.*, XXIX, 475, n. 5; XXXII, 195.

[7] *Le breviari d'Amor*, p. 305, ed. cit.

[8] *Prediche del B. Giordano*, p. d. E. NARDUCCI, Bologna, 1847, p. 385.

[9] PASSAVANTI, *Specchio di vera penitenza*, Milano, 1808, v. I, p. 112, c. IV.

ammettono che la « superbia è vizio grandissimo e primaio degli altri »;[1] che « principio d'ogni peccato è la superbia », anzi « le prime sue figliuole sono i principali sette vizi i quali della velenosa radice della superbia nascono; cioè la vanagloria, la invidia, l'ira, la tristezia. e la lussuria ».[2]

Nella *Leggenda di s. Albano* poi si denunciano come vizi gravissimi e da fuggirsi meglio di tutti gli altri la lussuria, l'omicidio, lo spergiuro,[3] dimenticando l'avarizia, e nello *Specchio di peccatori*, attribuito a s. Agostino, abbiamo questa frase: « Deh peccatore, la superbia, la vanità e la lussuria fuggi ».[4]

È evidente che ciò che nel c. I dell'*Inferno* si dice della lupa, corrisponde perfettamente a ciò che nel principio del c. XX del *Purgatorio*, è detto dell'antica lupa, ed all'imprecazione di s. Pietro contro i lupi rapaci in veste di pastori;[5] ma perché dovremmo noi credere che in questi luoghi Dante parli dell'avarizia e non piuttosto della cupidigia?

Cupidigia è desiderio intenso e smoderato di guadagni, di dominio, di onori, di potenza mondana,[6] e cupidi furono appunto i seduttori, i mezzadri, gli adulatori, i simoniaci, gli indovini, i barattieri, gli ipocriti, i ladri, i mali consiglieri, i seminatori di discordie, i falsatori, i traditori, ossia tutti i fraudolenti.

La cupidigia fraudolente è l'antica lupa maledetta,

> che piú che tutte l'altre bestie (ha) preda
> per la (sua) fame senza fine cupa,

la passione infernale,

> che ha disviate le pecore e gli agni
> perocché ha fatto lupo del pastore.

Che cosa desiderano infatti i papi se non potenza, ricchezza, onori, dominio?

Essi non erano avari nel significato vero e proprio della parola, non amavano puerilmente, da folli, da stolti, il denaro per il denaro; lo volevano, ma per servirsene come strumento di dominio, di splendore, di benessere; e nell'acquistarlo, usavano arti fraudolente.[7]

Emiliano Ravazzini nel breve opuscolo *Trisenso della lonza del leone e della lupa nella « Divina Commedia »*[8] vorrebbe scorgere nella lonza l'invidia e l'accidia, nel

[1] BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO, *Dist.*, XXVII, § I.

[2] PASSAVANTI, *Specchio di vera penitenza*, vol. II, p. 75. Lo SCHERILLO, molto opportunamente nota: « Principio d'ogni peccato è la Superbia, è scritto nel libro dell'*Ecclesiastico* e tutti a coro i ss. Padri e i moralisti l'han ripetuto » in *Alcuni capitoli*, etc. p. 413.

[3] *La leggenda di s. Albano*, pubblicata da A. D'Ancona, Bologna, 1865, p. 5.

[4] Ed. di U. G. ANNIO, Bologna, 1866.

[5] CIAN, op. cit.. p. 122, n. 29.

[6] *Purg.*, V, 79; VI, 104; *Parad.*, XXVII, 121. Dalla cupidigia si potrebbero facilmente far derivare tutti i peccati dell'Inferno. Cfr. RUTH., *Studi su Dante Alighieri*, vol. I, p. 147, Venezia, 1865.

[7] Papa Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V, sono posti da Dante fra i fraudolenti. Cfr. anche l'episodio di Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 67.)

[8] Reggio Emilia, 1893, p. 7.

leone la superbia e l'ira, nella lupa l'avarizia, la lussuria e la gola; accostandosi cosí all'opinione del Buscaino Campo,[1] il quale nella particolare lussuria di Dante spiega la maggiore opposizione ricevuta nel salire il colle da Dante stesso.

I sette peccati capitali ben vengono simboleggiati dalle tre fiere, che spaventano Dante, giacché essi soli possono impedire all'uomo di essere virtuoso, ossia di salire il colle vestito dei raggi del pianeta divino; e già nelle storie di Ugone d'Avernia, l'eroe prima di penetrare nell'Inferno, aveva visto sette scaglioni, che appunto rappresentavano i sette peccati capitali.[2] « Dissemi Guglielmo andando per quel mare, che quegli scaglioni, ch'erano sette, fuori dell'acqua, significavano i sette peccati mortali », ma Dante come li aveva distribuiti nel *Purgatorio* in ordine discendente, cosí avrebbe dovuto distribuirli qui in ordine ascendente, non affastellati senza gerarchia alcuna, tanto che dal secondo, invidia, si passa al quarto, accidia; dal quarto al primo, superbia, ed al terzo ira; dal terzo al quinto, avarizia, al sesto, gola, al settimo, lussuria.

Le tre bestie, che a prima vista « paiono tre simboli affatto estranei l'uno all'altro »,[3] e tali sarebbero se in essi volessimo scorgere la lussuria, la superbia, l'avarizia, vengono colla ipotesi del Ravazzini ad acquistare un comune significato, ma non potremo intendere come si svolgono l'uno dall'altro, se non ammettendo in essi i tre simboli dell'incontinenza, della violenza, della frode, che tutti i peccati raggruppano ordinatamente graduati.

Né piú fortunata parmi l'ipotesi dello Scartazzini, il quale partendo dall'erroneo principio, che le tre bestie siano fuori della selva, simbolo della vita peccaminosa, sostiene che la lonza significa l'incredulità, il leone la superbia, la lupa la falsa dottrina, e conclude: « osservando che la falsa dottrina, se diretta a fare l'anima morta col corpo, a negare lo spirituale affermando soltanto la materia, conduce naturalmente all'avarizia ».[4] Egli pertanto dopo aver notato « che le fiere fuori della selva non possono significare i peccati », ritrova nel leone la superbia, e nella fiera piú lontana dalla selva stessa l'avarizia. È chiaro poi che l'incredulità non è che una falsa dottrina, e che accettando l'interpretazione dello Scartazzini, si avrebbero due simboli di una cosa sola.

Il Poletto, come il solito molto giudizioso e guardingo, dopo aver ricordata l'interpretazione dei commentatori piú antichi, i quali riattaccavano la lonza alla « concupiscentia carnis », la lupa alla « concupiscentia oculorum » il leone alla « superbia vitae », sostiene che noi qui dobbiamo vedere, simboli dell'invidia (lonza), della superbia (leone), della cupidigia (lupa).[5]

L'egregio dantista ha trascurato di ricercare il significato che ebbe presso gli autori medievali la lonza; noi all'incontro la vedemmo, prima simbolo di Cristo seguíto dalle turbe, immagine dei buoni uomini, che riconducono alla virtú i traviati, poi far risuonare le caverne del suo ululato, dopo un letargico sonno di tre giorni e tre notti,

[1] *La lupa di Dante*, in *Alighieri*, III, 1891, p. 246; *Lambruschini*, III, 1893, p. 8; *Studi danteschi*, 1892.

[2] *Storia d'Ugone d'Avernia*, volg. da ANDREA DA BARBERINO, Bologna, 1882, vol. II, p. 86.

[3] FRIGERI, *Albo dantesco mantovano*, p. 49.

[4] *Prolegomeni alla « Divina Commedia »*, Leipzig, 1870, p. 473.

[5] *App. al diz. dant.*, Siena, 1892, p. 81. Anche il prof. S. CANAVESIO (*Il I canto della « Divina Commedia »*, Mondoví, 1875), crede che la lonza rappresenti l'invidia.

sonno dovuto al cibo soverchio (gola), allettare coll'olezzo soave tutti gli animali, simile in ciò alla sirena, che seduce colle grazie della lussuria, e nascondere, come l'avaro che non sa usare delle ricchezze, la pietra preziosa, nata dalle sue orine; l' invidia è troppo contraria alla imprudenza, all' impulsività, alla leggerezza della lonza, alla simpatía che essa esercita su tutti gli animali, né mai un simbolo d' invidia avrebbe ispirato il noto poema dal titolo « Le dit de la panthére d' Amours ».

Né questo è l'unico appunto che si possa muovere alla spiegazione del Poletto.

Non soltanto la lupa è cupida; il leone, prepotente, crudele, come tutti quelli che hanno spiriti violenti,[1] usa tirannía verso i suoi sudditi, ossia « usa di uccidere e di rubare per saziarsi d'oro o di sangue »;[2] la lonza non sa moderare i propri appetiti, e di cibi, di ricchezze, di amori è istancabilmente desiderosa.

Già vedemmo che per Dante cupidigià altro non è che un desiderio intenso, smoderato di beni, di ricchezze, d'onori, e tutti e tre gli animali sono a questa stregua simboli di cupidigia; ma nell'uno la cupidigia è incontinente, nell'altro violenta, nel terzo fraudolenta.

Cupidi furono tutti i fraudolenti del IX e dell' VIII cerchio; cupidi i predoni, i biscazzieri,[3] gli usurai, non che di onore e di buon nome i suicidi, e di malsane lussurie i sodomiti, i violenti insomma del VII cerchio; cupidi gli avari, i golosi, i lussuriosi, gli incontinenti del IV, del III, del II cerchio.

Perché avrebbe Dante istituito un simbolo della cupidigia, quando già lo si aveva nella lonza e nel leone?

Si noti poi che invidia e superbia, non possono essere senza cupidigia, giacché, come dice s. Tommaso, « Superbia dicitur esse amor propriae excellentiae, inquantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi, quod proprie pertinet ad superbiam »,[4] e, « invidia est tristitia de alienis bonis.... bonum alterius aestimatur ut malum proprium, inquantum est diminutivum propriae gloriae et excellentiae[5] ».

A questi principii si uniforma Dante stesso nel XVII del *Purgatorio*.

> È chi per esser suo vicin soppresso
>   spera eccellenza, e sol per questo brama
>   ch'ei sia di sua grandezza in basso messo.
> È chi podere, grazia, onore e fama
>   teme di perder perch'altri sormonti
>   onde s'attrista sí che il contrario ama.

Nelle brame di cui è carca la lupa, noi scorgeremmo un indizio di cupidigia, se il leone non fosse venuto verso Dante con « rabbiosa fame » e la lonza non gli avesse

[1] VALERIO MASSIMO, l. IV, c. II, p. 616 (Bologna, 1867).

[2] M. F. PETRARCA, *De' rimedi dell' una e dell'altra fortuna*, Bologna, 1867, vol. I, p. 343; VALERIO MASSIMO, *o. o.*, l. IX, c. V, p. 636; c. VII, p. 643, Bologna, 1867.

[3] SCARTAZZINI, *Commento lipsien.*, c. XI, v. 44. « Questi *dissipatori* vanno distinti dai *prodighi* del c. VII i quali non peccano che di mal dare, mentre i primi scialacquano i loro beni giocandoseli ».

[4] *Somma*, P. II, 2ae q. CLXII, a. 3.

[5] *Somma*, P. II, 2ae q. XXXVI, a. 1.

impedito il cammino, appunto minacciando di divorarlo. La cupidigia da incontinente si fa violenta, da violenta fraudolenta, e sempre piú aterrisce l'attristato poeta.

Dimostrate insufficienti le spiegazioni sinora date dell'allegoría del primo canto, veniamo alla nostra, o per meglio dire alla genialissima di Giovanni Pascoli.

Dante profondo osservatore della natura, [1] ci dipinge il leone affamato e furibondo, a meglio farci intendere che esso deve appunto simboleggiare la cupidigia violenta.

La lonza è di pel maculato, leggera e presta molto, nè aterrisce il poeta, a meglio rappresentare la *levitas*, e l'eleganza degli incontinenti, vittime dei piaceri del senso, che senza danneggiare alcuno danneggiano sé stessi colle proprie passioni.

La lupa, dalla natura malvagia e ria piú delle altre, non può essere, se nelle prime due vediamo simboleggiata l' incontinenza e la violenza, che la frode la quale piú spiace a Dio.

La graduatoria della pietà, graduatoria che va diminuendo quanto piú Dante scende dagli incontinenti, ai violenti, ai fraudolenti, [2] corrisponde al crescer della paura alla vista delle tre bestie, quando però si supponga che esse simboleggiano le tre forme del peccato, le quali nell' Inferno dantesco non possono essere che frode, violenza, incontinenza.

Proseguendo nel suo viaggio Dante si fa al cerchio dei violenti e di certa corda, della quale egli era cinto, si serve Virgilio a chiamare Gerione. Già il Poeta al periglioso passo avea pensato con essa

alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

ed il suo duca, dopo essersene servito a chiamare lo strano animale non gliela rende piú.

Lo Scartazzini nella nota (A) al canto XVI conclude : « Poiché Dante giunto sull'orlo dell'ottavo cerchio infernale si scioglie la corda, la consegna a Virgilio, e non la riprende mai piú, essa corda non può significare una qualsiasi virtú, ma soltanto o un vizio, il quale egli per sempre depone, o cosa per sé indifferente, che da ora in poi gli è superflua ».

Un vizio non può essere, giacché in tal caso dovrebbe, a detta di Iacopo, dell'Anonimo fior., delle Chiose anon., di Pietro di Dante, del Postillatore Cass., del Rambaldi, del Daniello, rappresentare la frode, colla quale Dante cercava di « ingannare le femmine e lusingare » ; ma troppo ci ripugna un Dante fraudolento.

Si tratta pertanto di una virtú, e piú specialmente della temperanza, indispensabile a chiunque volesse essere ammesso fra i francescani, ordine religioso l'abito del quale Dante aveva vestito nella sua giovinezza. [3]

Era naturale che colla temperanza cercasse di vincere l' incontinenza, di allontanare da sé la gola, la lussuria e l'avarizia, ma non ci riuscí appunto perché lasciato

[1] F. Cipolla, *Dante osservatore*, Venezia, 1896 in *Atti del r. Istit. veneto*, s. VII, v. VII ; Zuccante G., *Il concetto e il sentimento della natura nella « Divina Commedia »*, Milano, 1897, pp. 45-46 ; Bertini Pietro, *Il Poeta nello studio della natura* in *Atti della r. Accad. d. sc. lett. ed arti*, Padova, n. s. V, p. 107.

[2] F. Cipolla, *Ugolino e la pietà di Dante*, in *Atti del r. Istituto veneto di sc. lett. ed arti*, s. VII, t. VII, p. 294.

[3] Certamente ? *N. d. D.*

presto l'ordine si diede a vita mondana. Superati gli incontinenti, e gli ultimi lussuriosi del VII cerchio, la corda è ormai inutile a Dante, e perduto ogni significato simbolico serve a Virgilio come un richiamo qualunque.

Potrei qui ora riassumere gli argomenti, che svolsi qua e là discutendo le altrui opinioni, non senza noia di chi ha avuto la pazienza di leggermi sin qui, e mi affretto a concludere che l'interpretazione del Pascoli è la piú consona alla idea che dei tre animali si ebbe nel Medio Evo, meglio corrisponde alla costruzione morale dell'*Inferno*, e che quindi deve essere preferita a tutte le altre, se pure in codeste questioni si può giungere mai a qualcosa di positivo e di certo.

L. M. CAPELLI.

Calvagese di Salò, agosto 1898.